

È bello andare ad Ancona. È bello partire la mattina appena albeggia, quando a volte – se la giornata è limpida – si vedono come onde giallastre sul mare i profili lontani delle isole dalmate, e il monte di Ancona è immenso e vicinissimo alle colline verdi del lontano entroterra, su cui ancora dormono le case dei contadini. È bello attraversare le campagne, i prati luccicanti di brina o l'erba verde da cui si alzano in un sol colpo stormi di quaglie ad un rumore lontano. È bello il viaggio, con le soste per mangiare qualcosa e bere un sorso di acqua fresca che scivola nelle vasche di roccia dentro a un paese o sull'aia di un contadino. È bello arrivare a vedere il mare, di colpo, alla fine di una lieve salita, e fermarsi un attimo per la meraviglia prima di ridiscendere il pendio.

Ma più di tutto è bello entrare in città, lasciarsi alle spalle il silenzio della campagna al mattino e i rumori degli uomini e degli animali che lavorano i campi durante il giorno per accogliere nuovi suoni, totalmente diversi e ogni volta nuovi: le voci di chi svuota le navi e dei capitani che danno ordini, le grida alte degli ebrei che vendono le proprie merci, gli sbuffi dei cavalli lucidi e ben nutriti dei nobili anconetani e dei gentiluomini in visita alla città, e tutte le lingue diverse che risuonano insieme e si mischiano nella testa di chi ascolta mentre si attraversano le vie e le piazze più affollate.

È bello lasciarsi scorrere intorno le immagini confuse e diverse di tanti mondi, le spade ricurve dei soldati selvaggi che si dice vengano dai monti dietro la Dalmazia (gli stessi monti che qualcuno giura di intravedere anche dalle nostre colline, al di là delle isole morbide e del mare celeste), che combattono per i turchi, contro i turchi, per Venezia e per il Papa; in fondo combattono per loro stessi, perché uomini con quella faccia e quelle spade sono uomini che non sanno fare altro che battersi. È bello distrarsi a cercare le voci e i volti delle donne di Ancona, non delle donne oneste che sono come tutte le altre della Marca, ma quelli delle ninfe (le chiamano così quelli che hanno studiato), che parlano diverso perché vengono da ogni città d'Italia

e, pare, anche dalla Turchia e forse dall’Africa. Lo dice chi va da loro e le conosce bene, ma non tutti le cercano e le vogliono: non tutti si fidano delle loro voci flautate e delle loro promesse da sirene.

È bello essere ad Ancona e guardarsi attorno in cerca di un affare, girare per il porto e ammirare le navi dei corsari inglesi, che si dice non adorino la Madonna e si facciano beffe di tutto quello in cui credono i buoni cattolici; ma il capo dei cattolici, il papa, pensa in fondo che vale la pena accettare questi eretici in un proprio porto, se in cambio vendono a poco prezzo i loro bottini mal guadagnati o comperano qualcosa dai mercanti della città e dai contadini della campagna. O forse questi inglesi non sono così cattivi come si dice, e un po’ alla Madonna ci credono.

È bello trovarsi in Ancona quando entrano in porto le eleganti navi dei ragusei, dalla velatura infinita, grandi e agili e piene di cannoni, perché Ragusa è piccola come Ancona ma non può difenderla il papa; la difendono soltanto San Biagio in cielo e i cannoni di bronzo sopra il mare. È bello vedere la cera e la lana, che portano giù in colli numerosissimi dai galeoni ragusei, e soprattutto il cuoio, che non finisce mai, perché i turchi hanno nei loro terreni mandrie di buoi e bufali numerose come i nostri stormi di quaglie, e interi popoli si dedicano soltanto a custodire le bestie dei turchi e a coltivarne i terreni, in quell’Impero infinito che convoglia le proprie merci a Ragusa; e pare che le carovane turche siano tante e tanto numerose che i ragusei hanno dovuto costruire un recinto grande come un’altra città al di fuori delle proprie mura, dove i mercanti turchi e i loro servi possono riposare prima di entrare in città, pregando il loro Dio di aver raggiunto la salvezza attraverso terre infestate di banditi, e forse chiedendo umilmente che sia loro concesso anche un guadagno terreno.

È bello poi riconoscere sotto un turbante giallo e in una veste ampia e orlata d’oro il volto strano e straniero del mercante che aspettavi, del turco da cui tante volte quella famiglia di conciarci di una piccola cittadina dell’interno ha

comperato il proprio cuoio; e avvicinarsi sorridendo al mercante musulmano, e sorprendersi una volta ancora delle sue benedizioni in lingua strana e del suo gesticolare tanto diverso da quello degli italiani. Domandargli poi del viaggio, del mare e dei briganti tra le montagne, sempre le stesse montagne che forse non si vedono dalle colline dell'interno, ma di certo ci sono, e se il turco è già qui non devono essere lontane; e ascoltare la sua risposta lunga ed educata, in una lingua che sa di veneziano, mentre elenca nomi di posti in cui il marchigiano non andrà mai, ma di cui impara i nomi e le specializzazioni: e sa dove si compra il cuoio, dove hanno le proprie basi i mercanti di Ragusa, dove i cristiani muiono di fame e dove sono in rivolta contro il Gran Turco.

È bello infine concludere l'affare e darsi appuntamento per un acquisto successivo, augurare al mercante buona permanenza nella terra delle campane e ringraziare per le sue benedizioni, anche se non tutte sono in italiano e non tutte nominano Gesù e la Madonna; per poi sentirsi tirare per un braccio, e percepire appena il turco che sussurra nel suo veneto educato che non ha solo cuoio, che ad Ancona stavolta ci sono anche delle schiave di quella terra chiamata Bosnia, e che forse al giovane signore farebbe piacere concludere degnamente la serata o perfino riportare un acquisto raro alle sue terre lontane (lontane un giorno di cavallo, a dire il vero, ma al musulmano devono sembrare più distanti delle montagne che ha dovuto traversare).

È bello dormire ad Ancona e rimettersi in cammino il giorno dopo che appena albeggia, di nuovo diretti a Roccacontrada, che giace in mezzo alle colline verdi e pare sonnacchiare; e riportare con sé tutti gli acquisti fatti in Ancona, e gioire per i buoni affari conclusi.

Soltanto, dispiace lasciare la città e le sue attrattive, ma è il dovere che chiede così; e comunque si tornerà, finché ci sarà il cuoio oltre il mare e le montagne, finché ci saranno i ragusei a scaricare ad Ancona le loro navi dalle vele maestose.

*Questa storia prende le mosse da alcuni documenti degli anni intorno al 1620, conservati all'archivio di Ancona, che testimoniano trattative dirette tra imprenditori marchigiani e mercanti balcanici musulmani (di Sofia, di Vidin, mostarini...). Ho deciso invece di fare del protagonista un giovane imprenditore dell'entroterra dopo aver letto di un matelicese che risulta aver comperato una schiava bosniaca, per la verità nel 1750, alla fiera di Senigallia (in "Corsari mediterraneo-adriatici nei secoli XV-XIX", saggio contenuto nella raccolta "Adriatico. Studi di storia secoli XIV-XIX" di Sergio Anselmi).*